

Dalla cronaca mondana al dramma borghese: il giovane d'Annunzio e la *femme fatale* russa

Maria Pia Pagani
Università degli Studi di Pavia

Abstract

Questo contributo analizza alcuni ritratti di *femme fatale* russa realizzati dal giovane Gabriele d'Annunzio durante la sua attività giornalistica a Roma. Ne risulta un vivace resoconto della sua frequentazione della colonia russa della capitale nel decennio 1880-1890, unito a una sperimentazione letteraria che dalla cronaca mondana arriva al dramma borghese. Il suo talento descrittivo e il suo genio creativo gli permettono di orchestrare con abilità e ironia la presenza di uno specifico tipo femminile 'esotico', individuando nei riti della *high-life* gli antefatti delle sue prime prove di scrittura teatrale.

This article analyses some portraits of Russian *femme fatale* realized by Gabriele d'Annunzio in his youth, when he worked as journalist in Rome. The result is a lively report of his frequentation of the Russian colony in the capital in the 1880s, with a literary experimentation from society news to bourgeois drama. The descriptive talent and the creative genius allowed him to orchestrate – with skill and irony – the presence of a specific feminine 'exotic' type, determining in the *high-life* rituals the background of his first attempts of theatrical writing.

Parole chiave

D'Annunzio, Russia, *femme fatale*, dramma borghese.

Contatti

mariapia.pagani@unipv.it

Nei suoi anni romani, grazie all'attività giornalistica, Gabriele d'Annunzio ha avuto la possibilità di parlare di molti eventi mondani in cui spiccava la presenza dell'aristocrazia russa. La sua penna vivace non manca di segnalare sulle pagine del quotidiano *La Tribuna* fatti di costume (ad es. l'inaugurazione a Smolensk di un monumento al compositore Glinka),¹ notizie di cronaca rosa (ad es. il matrimonio della famosa danzatrice Virginia Zucchi con un principe russo)² e curiosità d'arte (ad es. un inventario della collezione Galitzin)³ legate alla Russia.

¹ Nell'articolo intitolato "Piccolo corriere", comparso su *La Tribuna* (rubrica *La vita ovunque*) il 7 luglio 1885 e firmato «Il Duca Minimo», d'Annunzio riporta una descrizione della solenne cerimonia e del suo esito conviviale: «Le deputazioni hanno depresso innumerevoli corone su 'l piedistallo, al suono delle musiche; ed alcuni poeti hanno letto poesie glorificatrici. Quindi ad un gran banchetto si sono illustrate, in prosa e in versi, le glorie di colui che fu creatore della musica russa e l'autore del più popolare capolavoro che la musica russa vanta» (*Scritti giornalistici* 1, 477–78).

² Nell'articolo intitolato "Il matrimonio di una diva", comparso su *La Tribuna* (rubrica *Cronaca bizantina*) il 3 ottobre 1886 e firmato «Il Duca Minimo», d'Annunzio non specifica il nome dell'aristocratico sposo ma elogia la sua favolosa ricchezza: «Un principe russo, che porta uno dei più grandi e gloriosi nomi della nobiltà di Pietroburgo e che possiede non so quante coppe d'oro ricolme di zaffiri e non so

Per far conoscere ai lettori italiani la famiglia imperiale di Alessandro III e alcuni esponenti di spicco della società piomburghese, il 5 e il 13 giugno 1886 pubblica su *La Tribuna* due articoli intitolati “Santa Russia”.⁴ Alla colonia russa di Roma, invece, aveva già dedicato un articolo il 14 maggio 1885, soffermandosi sugli artisti emigrati attivi negli studi in via Margutta e in via Sistina.⁵

Dai resoconti che il giovane Gabriele offre ai lettori, si evince che il bel mondo romano era costellato di presenze russe. Non c'è situazione in cui egli non veda qualche nobile russo, anche solo di sfuggita: tra il pubblico che applaude i cavalli da corsa,⁶ durante gli sfarzosi ricevimenti nelle case romane,⁷ nell'aula di Montecitorio,⁸ nelle ambasciate.⁹ «Il Duca Minimo» (pseudonimo giornalistico con cui sottolinea con autoironia la sua condizione sociale) ha notato anche delle dame di origine russa in compagnia di quelle che, dal 28 luglio 1883, diventano rispettivamente sua suocera e sua moglie: la duchessa di Gallese e la figlia Maria.¹⁰

Pieno di vita e di ambizioni, il cronista abruzzese ben presto impara a dialogare con i lettori offrendo articoli in cui l'evento mondano è raccontato in modo originale, mai scontato. Riesce anche a conquistare il pubblico femminile con descrizioni raffinate di abiti e accessori indossati dalle signore dell'alta società, che restano innegabilmente lusinganti

quanto moggia di rubli, dopo avere incoronata di diamanti la magnifica testa della danzatrice, è stato preso dal casto desiderio d'incoronarla di fiori d'arancio» (*Scritti giornalistici* 1, 637).

³ Nell'articolo senza titolo comparso su *La Tribuna* (rubrica *Cronaca d'arte*) il 19 gennaio 1887 e firmato «Il Duca Minimo», d'Annunzio si sofferma anche sui preziosi volumi antichi della collezione Galitzin (*Scritti giornalistici* 1, 787–88).

⁴ Entrambi gli articoli sono usciti nella rubrica *La vita ovunque*, firmati «Il Duca Minimo».

⁵ L'articolo si intitola “Piccolo corriere” (rubrica *La vita ovunque*) ed è firmato «Il Duca Minimo». Con molta arguzia, d'Annunzio lo rivolge al pubblico femminile: «Poiché la Santa Russia oggi attrae l'attenzione di tutta l'Europa, noi a poco a poco vogliamo dare alle nostre lettrici un'idea di che è la colonia russa in Roma» (*Scritti giornalistici* 1, 320).

⁶ Nell'articolo intitolato “Le corse in via Salaria”, comparso su *La Tribuna* (rubrica *Sport*) il 17 aprile 1885 e firmato «Vere de Vere», d'Annunzio si sofferma su una elegante dama: «La contessa Lutzov ha una *toilette* freschissima, tutta d'un grigio azzurrognolo, con sottoveste chiara a piccoli scacchi» (*Scritti giornalistici* 1, 289).

⁷ Nell'articolo intitolato “Casa Primoli”, comparso su *La Tribuna* (rubrica *A Roma e altrove*) il 25 marzo 1886 e firmato «Myr», d'Annunzio elogia la squisita cordialità dei padroni di casa e menziona tra i molti invitati stranieri il russo Visniawsky (*Scritti giornalistici* 1, 511).

⁸ Nell'articolo intitolato “La Camera si riapre”, comparso su *La Tribuna* (rubrica *La vita a Roma*) l'11 giugno 1886 e firmato «Il Duca Minimo», parlando di alcuni esponenti del corpo diplomatico d'Annunzio scrive: «Un *attaché* biondo di Russia sorride amaramente sotto il peso delle sue pellicce magnatizie» (*Scritti giornalistici* 1, 580).

⁹ Nell'articolo senza titolo comparso su *La Tribuna* (rubrica *Cronaca mondana*) il 22 gennaio 1887 e firmato «Il Duca Minimo», d'Annunzio parla di due nuovi diplomatici nominati per l'ambasciata di Russia a Roma: «Il principe Baratoff primo segretario e Nicola Novicow addetto: due nomi con la finale caratteristica *off ed on!* Io faccio questa osservazione e metto un punto ammirativo perché i due nomi russi, veramente russi, di Baratoff e di Novicow in mezzo a tutti i nomi germanici dell'ambasciata di S.M. lo Czar mi sorprendono un poco» (*Scritti giornalistici* 1, 799).

¹⁰ Nell'articolo intitolato “Venere capitolina favente”, comparso sul quotidiano «Fanfulla» il 13 aprile 1883 e firmato «Bull-Calf», d'Annunzio descrive un'adunanza di nobildonne in vista di un'udienza al Quirinale: «Vedo la duchessa di Gallese che presiede, molto tranquilla, d'una serenità di dogaresa, nel mantello di velluto *frappé*: ella non pare ancora stanca dell'attività continua di questi giorni; sorride spesso alla figlia bionda che sta all'ombra di una meravigliosa piuma bianca, in un angolo, sotto la protezione di un *incognito* marmoreo. Vedo, accanto, Donna Francesca Kisseloff in piedi, una nobile figura degna di un castello su l' Don» (*Scritti giornalistici* 1, 58–59).

gate: essere descritte dalla sua abile penna, sulle colonne di un quotidiano, equivale a una straordinaria conquista di notorietà.

A ben vedere, il lavoro giornalistico di d'Annunzio si svolge parallelamente al suo apprendistato come autore teatrale. Talvolta, infatti, sceglie di rompere la monotonia della scrittura in prosa pubblicando sui quotidiani con cui collabora dei brevi testi drammatici in forma di atto unico, quali ad es. *L'avventura di Don Giovanni* e *English Spoken*, entrambi comparsi nel 1886 nella rubrica *Favole mondane* de *La Tribuna*.¹¹

In questo percorso che unisce la scrittura giornalistica alle prime prove di quella teatrale, egli dimostra di saper sfruttare in modo molto creativo le colonne di un quotidiano. Lo rivela un'analisi del tipo esotico della *femme fatale* russa che, tratteggiato sulla base di autentiche nobildonne avvistate a Roma, ci permette di cogliere un'ulteriore tappa della sperimentazione dannunziana – significativamente orientata verso il dramma borghese.

Attraverso tre testi (due in prosa e un atto unico) pubblicati tra il 1884 e il 1886, il giovane Gabriele racconta rispettivamente le vicende della baronessa Salihub, della contessa Solohub e della contessa Barbara – ovvero tre volti della medesima *femme fatale* russa. Ciascuno di questi testi può anche essere considerato, in una visione più ampia, come il singolo atto di un dramma borghese dannunziano in tre parti ambientato a Roma.

1. Atto primo: *Five o' clock tea*

In *Mandarina*, comparso per la prima volta sul quotidiano *Capitan Fracassa* del 22 giugno 1884, d'Annunzio rivela un interesse per l'esotismo giapponese frequente in molti altri suoi scritti giornalistici,¹² e che arriva a trovare spazio anche nelle pagine del suo primo romanzo: *Il piacere*.

La storia si apre con la descrizione degli invitati al rito pomeridiano del tè offerto ogni sabato dalla marchesa Aurora Canale, vedova romana raffinata e ancor piacente, soprannominata dalle amiche «Mandarina» per la sua sfrenata passione per il «giapponesismo»:

Nella sala rettangolare convenivano le gentildonne più belle, più giovani, più vivaci dell'aristocrazia tiberina, e insieme i più nitidi gentiluomini che mai avessero galoppato in caccia su la pesta delle volpi laziali. Era un gaio ritrovo di cortesia, un conciliabolo elegante, dove ognuno portava il profumo della sua essenza prediletta e la fine acredine della sua malignità; dove, tra il fragrante calor del the e la varia dolcezza delle confetture, ridevano anche amabilmente molte vicissitudini di amore e molte lente insidie si tendevano. (*Favole mondane* 11)

Tra le altolocate amiche della marchesa Canale che partecipano al *five o' clock tea*, quella che d'Annunzio porta subito all'attenzione dei lettori è la *femme fatale* russa:

La baronessa Salihub, una russa bionda alta e flessibile nell'abito di raso rosso-cupo trasparente a traverso i grandi merletti neri sovrapposti, beveva a lenti sorsi con intermezzo di sorrisi che le dilatavano la bocca perfida e le mettevano su le tempie, alli angoli dei

¹¹ In queste occasioni D'Annunzio si firma rispettivamente «Il Duca Minimo» e «Swel».

¹² Nell'articolo intitolato «Toung-Hoa-Lou, ossia Cronica del fiore dell'Oriente», comparso su *La Tribuna* (rubrica *Giornate romane*) il 1° dicembre 1884 e firmato con lo pseudonimo simil-giapponese «Shiun-Sui-Katsu-Kava», d'Annunzio parla dell'interesse di varie nobildonne per la *japonaiserie* menzionando la principessa Nadia Volkonski (*Scritti giornalistici* 1, 200).

larghi occhi gatteschi un irraggiamento di rughe fini, un piccolo fascio vibrante, qualche cosa come un'espansione di sorriso traboccante dalli occhi su la vicina pelle. (12)

La descrizione di questo tipo femminile è perfetta. In poche righe, d'Annunzio concentra tutti gli elementi che rientrano nell'*identikit* della *femme fatale* russa: la dichiarata provenienza 'esotica', le nobili origini, il corpo agile, l'abbigliamento seducente, la sensualità prorompente, la gestualità ammiccante. La flessuosità delle sue membra si abbina allo sguardo felino, la carnagione chiara e i capelli biondi sono messi in risalto dal merletto nero e dalle trasparenze della stoffa rosso-cupo dell'abito – forse di foggia e di colore non perfettamente adatti a quell'occasione pomeridiana,¹³ ma di certo degni di una pantera che mostra le fauci, nella smaniosa attesa di azzannare una vittima maschile nella serata ormai prossima.

La baronessa Salihub ha lineamenti, abbigliamento e atteggiamenti del tutto diversi da quelli dell'amica romana, che nella sua spiccata inclinazione orientaleggiante sembra consapevolmente rendersi molto simile a una *geisha*. Soprattutto nel coltivare con trepidante attesa il suo 'idillio giapponese' con il diplomatico Sakumi, assiduo ospite al *five o' clock tea* ed estimatore dei pranzi della marchesa, ma incapace di coglierne appieno le attenzioni (oltre che di ben intenderne il linguaggio).

Mandarina è solita offrire il tè ai suoi ospiti nella sala del Drago d'oro, così chiamata per via del sontuoso ricamo di un arazzo che copre la volta. In quell'ambiente, pregno di profumi carnali e di evaporazioni del tè, il rito sociale del sabato pomeriggio impone a ogni ospite di sfoderare le sue carte nel gioco della seduzione. In quel campo di battaglia, inevitabilmente, si formano degli schieramenti. E, non a caso, quello in cui finisce la *femme fatale* russa è il più acceso:

La conversazione s'era dispersa qua e là, s'era divisa in crocchi, s'era fatta più intima, più calda, direi quasi più sensuale. Intorno alla baronessa Salihub fervevano le operazioni di un assedio, contro cui la bionda malvagia si batteva a furia di risa, con dei raddrizzamenti repentini del busto, con dei riversamenti della testa in dietro magnifici. (18)

Anche stavolta, la descrizione della *performance* salottiera della *femme fatale* russa è perfetta. D'Annunzio la presenta divertita nel suo essere sotto assedio da parte dei corteggiatori, che fronteggia spavalidamente con movimenti flessuosi e imprevedibili della schiena e della testa, degni di un'astuta pantera che sta attirando a sé molte prede per studiare al meglio quale far cadere nel suo laccio.

A differenza delle altre signore presenti, il benefico torpore provocato dal tè caldo sembra non avere nessun effetto sulla baronessa Salihub: nessuna bevanda può placare la sua sete di conquista di un trofeo maschile. Anzi, l'aroma del tè – bevanda molto apprezzata e diffusa anche in Russia – sembra aiutarla a sprigionare in modo ancor più vistoso la sua sensualità.

¹³ La descrizione di un lussuoso abito color rosso cupo indossato in occasione di un ballo si trova nell'articolo "In Casa Huffer", comparso su *La Tribuna* (rubrica *La vita a Roma*) il 27 gennaio 1885 e firmato «Vere de Vere». Nel lungo elenco delle belle signore stilato da d'Annunzio, si legge: «Duchessa Gualtieri: raso rosso-cupo, con strascico imperiale. È una Dolgorouki-Vulcano; bellezza di sangue slavo; capelli biondi: *cerulaei oculis*». (*Scritti giornalistici* 1, 249). Si riferisce alla nobildonna Maria, figlia del principe Michail Dolgorukij e di Maria Luisa di Borbone (marchesa Vulcano), moglie di Giuseppe Avarna duca di Gualtieri.

Da attento cronista del bel mondo, d'Annunzio sa che tutto ciò che succede durante il rito del *five o' clock tea* diventa oggetto di conversazione – o meglio, di pettegolezzo – nei giorni seguenti. Sa che l'abbigliamento delle signore sarà variamente elogiato, criticato, invidiato. Sa che circoleranno storielle galanti, resoconti ambigui, piccole o grandi maldicenze sui partecipanti fino all'appuntamento settimanale successivo. Sa che si rincereranno voci, sospetti, bugie e mezze verità che nessuno avrà voglia di confermare né smentire.

Il rito del *five o' clock tea* termina all'imbrunire. Il volger del giorno crea effetti di chiaroscuro che esaltano il lusso degli arredi orientali della dimora di Mandarinina. La gentile padrona di casa congeda gli ospiti, che hanno avuto modo di valutare dove e con chi trascorrere la serata del sabato. Con l'arrivo del buio, però, si apre un nuovo atto del dramma borghese dannunziano che ha per protagonista la *femme fatale* russa...

2. Atto secondo: Circolo della Caccia e *garden party*

Uno dei più divertenti quadri dannunziani della *high-life* romana comparve su *La Tribuna* (rubrica *La vita ovunque*) il 30 giugno 1885 a firma «Il Duca Minimo»: si tratta di un atto unico, intitolato *Piccolo corriere*, che costituisce un'interessante attestazione della sperimentazione avviata dal giovane Gabriele in ambito teatrale. Nell'edizione delle *Favole mondane* curata da Federico Roncoroni, questo testo compare con un titolo maggiormente connotante: «Il pipistrello immaginario».¹⁴

D'Annunzio pubblica questo atto unico un anno dopo *Mandarina*, presentandolo subito con tutte le carte in regola per essere rappresentato: le didascalie descrivono con precisione gli ambienti all'aperto e al chiuso, gli arredi, i costumi e le musiche; i personaggi sono adeguatamente circoscritti dal punto di vista numerico e ben definiti; c'è uno spaccato reale di vita di società con i suoi riti serali. In scena compare un'unica figura femminile, a indiscusso vantaggio della primadonna della compagnia che avrebbe potuto allestire questo lavoro:

Il marchese di Canzano Pretuzio
La marchesa
Un pipistrello, che può anche essere finto
Quattro signori maligni
Un domestico

In scena non compare mai la *femme fatale* russa: stavolta si chiama contessa Salohub, è l'amante del marchese, e il suo fascino pericoloso è evocato dai quattro signori maligni (il Signor Frattura, il Barone Molina, il Duca di Bagnara, il Conte Gamberale).¹⁵

¹⁴ Questo titolo offre un implicito rimando alla novella pirandelliana *Il pipistrello*, di ambientazione squisitamente teatrale, pubblicata dalla rivista mensile «La Lettura» nel gennaio 1920.

¹⁵ Una *femme fatale* russa viene pure evocata, senza mai comparire in scena, nella commedia *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa, che debuttò al Teatro Manzoni di Milano il 31 gennaio 1900: si tratta della ricca dama Orloff, dalla reputazione equivoca, che comunica con i protagonisti attraverso il suo *groom*. Durante il suo ultimo incontro con il drammaturgo piemontese, ormai gravemente ammalato, d'Annunzio espone varie riflessioni sul teatro del suo tempo e la possibilità di un suo rinnovamento; vedi *In memoria di Giuseppe Giacosa*, in *La Lettura*, ottobre 1906 (*Scritti giornalistici* 2, 597–610).

Da esperta cacciatrice, la *femme fatale* russa ha scagliato le sue frecce al momento giusto ed è riuscita a catturare il marchese. L'atto unico dannunziano la presenta più volte associata a Diana, la dea della caccia, a partire da una copia della *Caccia di Diana* del Domenichino (conservata alla Galleria Borghese di Roma) che il nobile tiene accanto al suo letto.

In apertura compare il marchese che, in camera sua, si sta preparando per l'ennesima serata a casa dell'amante. Non pochi, però, sono i dubbi che lo assalgono: è imbarazzato nei confronti della moglie Lavinia per le ripetute assenze e, pur sentendosi molto attratto dalla *femme fatale* russa, non riesce a gestirne l'imperiosità. Anzi, comincia a essere seriamente preoccupato poiché ha notato un'aria fredda e distaccata – a tratti persino beffarda – nella consorte, e comincia a temere sulla stabilità del loro matrimonio:

IL MARCHESE (*vestendosi*): Anche stasera bisognerà che io vada dalla contessa, alle nove!... Ella mi scrive che mi aspetta... alle nove! Ma la cosa si va facendo grave. Che dirò a Lavinia questa sera? In una sola settimana ho pranzato già fuori di casa tre volte, mandando Lavinia dalla madre. Tre volte: è un po' troppo, via. Ieri mattina, per esempio, Lavinia a colazione mi parve molto di cattivo umore. Stamattina ha detto seccamente: «Quest'anno io vorrei andare ad Aix-les-Bains; e vorrei partire il primo di luglio, subito, mercoledì, caro marchese. Vi prego di dare le disposizioni necessarie. Voi, naturalmente, non mi accompagnerete. Avete ancora molto da fare a Roma?» Ella ha detto proprio così. Perché quel *caro marchese*? E quel *voi*? E quel *naturalmente* ironico? E quella più ironica interrogazione finale? Uhm! La cosa si va facendo grave. Le donne, bisogna dire la verità, sono invadenti come la gramigna... oibò, no... diciamo come l'edera o il caprifoglio odoroso. Quella benedetta contessa Solohub non capisce certe cose, non ha la virtù della discretezza. Ella è, per comune consenso, una donna *fatale*; va benissimo. Ma perché vuole essere fatale a me, per forza? A poco a poco ella mi assorbirà, m'inghiottirà, mi dissolverà. Questo sarà il suo piano. Intanto la tempesta mi pare si vada accumulando. Un giorno o l'altro Lavinia farà uno scandalo; ed io la vedrò imbrancarsi nella tribù delle nòmadi... Oh, mai mai! Ebbene io sarò un eroe. Io mi districherò dai lacci della maga slava; io mi... Ma intanto per questa sera bisognerà ch'io vada; per questa sera non c'è rimedio. (45-46)

Con questo avvio così accorato, d'Annunzio pone subito lo spettatore dinanzi al guazzabuglio che domina nel cuore del marchese. Da un lato c'è l'attrazione per la *femme fatale* russa, e dall'altro c'è la volontà di soffocare uno scandalo della moglie. Ha ben chiara la sua responsabilità ed è consapevole delle sue mancanze, ma è terrorizzato dall'idea di un abbandono del tetto coniugale: infatti Lavinia, al pari di un'eroina ibseniana, potrebbe «imbrancarsi nella tribù delle nòmadi» e svelare pubblicamente l'ipocrisia che si nasconde dietro la loro unione.

Stavolta d'Annunzio passa a considerare i riti del pasto serale e del dopocena. Con la scusa di passare la serata al Circolo della Caccia,¹⁶ il marchese è intenzionato a far visita all'amante. Non senza stupore, però, apprende da un domestico che la moglie è uscita alle cinque con il conte Sicoli per andare dalla madre. Egli approva la meta dell'uscita, ma non la presenza di quell'accompagnatore. I suoi sospetti sono acuiti dal fatto che Lavinia ha lasciato detto al domestico che rientrerà tardi.

¹⁶ Nell'articolo "Il Ballo della Caccia al Teatro Nazionale", comparso su *La Tribuna* (rubrica *Cronaca bizantina*) il 5 febbraio 1888 e firmato «Il Duca Minimo», d'Annunzio offre una lunga carrellata degli invitati descrivendo con arguzia i loro abiti e la loro foga nel ballo: «Son figure degne della matita di Caran d'Ache» (*Scritti giornalistici* 1, 1049). È interessante notare questo suo riferimento al noto disegnatore russo naturalizzato francese.

Alle dieci di sera il marchese si presenta senza preavviso a casa della suocera, e scopre che in quella sontuosa villa romana è in corso un *garden party* notturno. Le didascalie dannunziane descrivono molto bene i giardini, la suggestiva illuminazione, il palco per le danze, le musiche.

Nascosto a fumare dietro alcune palme, il marchese ascolta con inquietudine i discorsi di alcuni ospiti e scopre che è in corso, da una decina di giorni, una *flirtation* tra la moglie e il conte Sicoli. Da vittima della *femme fatale* russa, egli ora si ritrova a subire la ripicca della sua sposa, e non esita un istante a realizzare quanto è breve la strada che unisce l'amore illegittimo alla legittima vendetta:

IL MARCHESE: Per Diana! Siamo a questo punto? Ho fatto bene io a piantare la Salohub e a correre qui. Quando si dice il presentimento!... E io che credevo innocuo quel piccolo Sicoli, mezzo calvo e mezzo rachitico! Per Diana! (47)

L'esclamazione «Per Diana!» sottolinea l'intimità del marchese con la *femme fatale* russa e il 'suo' Circolo della Caccia, nonché le terribili conseguenze. Sempre nascosto dietro le palme, egli continua a fumare «con una certa ferocia», ascoltando il seguito della conversazione dei quattro signori maligni. Non è passata inosservata l'eleganza di Lavinia, e nemmeno la sua foga nel ballo¹⁷ – inusuale, risaputa la sua indolenza – sotto l'assedio del conte Sicoli. Ben presto arriva il colpo di grazia:

IL SIGNOR FRATTURA: Canzano poi la trascura un po' troppo.

IL BARONE MOLINA: Sta dalla mattina alla sera fra le gonne della Salohub, di quella russa color di cenere fredda con li occhi di carbone. Avete visto il salone della Salohub? È un mortorio. Pelli d'orso nero da per tutto e un grande odore di selvaticume...

IL DUCA DI BAGNARA: Canzano avrà quel che merita. Sicoli è fortunato...

IL CONTE GAMERALE (*canterellando*):

Tra de ri dé ra, l'histoire n'est pas nouvelle

Tra de ri dé ra, pauvre polichinelle

Que vas tu faire là?

Lon la la rira (48)

Il marchese è furibondo, «non fuma ma morde e divora la sigaretta». Ormai è venuto a conoscenza del segreto di Pulcinella, ma è fermamente deciso a non diventare un *cocu magnifique*. Sempre senza farsi vedere, lascia il *garden party*. Tornato a casa, però, cerca di calmarsi e di ragionare a mente fredda sulla situazione:

IL MARCHESE (*ancora fumando, ma con una certa tranquillità*): Ho deciso. Il pericolo è imminente. Bisognerà ch'io rinunci alle pelli d'orso e che riconquisti Lavinia, subito questa sera stessa. Non c'è da esitare. Tra l'orso e il cervo, io preferisco... Lavinia. È naturale. E poi quella contessa diabolica, in verità, mi comincia... non dico a seccare, no... ma... insomma... Bah! *Ni, ni, c'est fini*. (48)

¹⁷ Sempre nell'articolo "In Casa Huffer" del 27 gennaio 1885, d'Annunzio parla della foga nel ballo dimostrata dall'invitata di origine russa che indossava lo splendido abito di raso rosso-cupo: «In ultimo, verso le quattro del mattino, quando le stupende palme del giardino già presentivano il redituro giorno, una vertigine prese tutti. Chi fino a quell'ora non aveva ballato, ballò. Il *galop* divenne generale, rapidissimo, vorticoso e inebriante. [...] La duchessa Gualtieri dava alla violenza dell'aria rotta alcune ciocche di capelli disordinati» (*Scritti giornalistici* 1, 250).

Il marchese vuole salvare il suo matrimonio. È spinto dall'orgoglio maschile, dalle convenzioni sociali, dalla stanchezza verso l'amante russa oppure dall'amore che, comunque, continua a provare per la moglie? Forse, da quel che lascia intuire la drammaturgia dannunziana, da un po' tutte queste cose messe insieme. Di certo, il nobiluomo si ritrova a dover fare i conti con due emblematiche immagini animali: quella dell'orso – tipico abitante delle foreste russe – che domina nel salotto della *femme fatale*, e quella del cervo che – come noto – rappresenta i mariti cornuti. Egli ha cercato e voluto l'infedeltà coniugale, ma non la vuole in nessun modo subire.

La dea Diana, maestra nel tiro con l'arco, sa bene come fanno i cacciatori russi a conquistare la pelliccia di un orso, e sa altrettanto bene come fanno i nobili occidentali a portare nei banchetti le prelibate carni del cervo. Il marchese sa di trovarsi di fronte a un bivio, e decide di imboccare una terza via: riconquistare subito la moglie Lavinia. Sente che questa è la soluzione più naturale per la sua indole, la più giusta per la sua vita e il suo *status* sociale.

Come nei suoi piani, Lavinia rientra a casa tardi e trova il marito ad aspettarla in salotto. È bellissima nel suo abito da sera, giovane e desiderabile. Il marchese non le chiede spiegazioni sul rientro a tarda ora. Ella, però, si dimostra volontariamente indifferente, schiva e sfuggente di fronte al suo garbato tentativo di avviare un dialogo:

LA MARCHESA: Ma perché mi devo sedere? Proprio stasera avete tanta voglia di conversazione coniugale?

IL MARCHESE (*umile*): Un rimprovero, Lavinia?

LA MARCHESA: Oh no! Vi pare? Io non mi prendo queste libertà. (49)

Lavinia sa che il marito ha un'amante, ma non chiede nessun chiarimento. Piuttosto, preferisce consumare il piatto freddo della vendetta coltivando con cura la sua eleganza e frequentando con maggiore assiduità l'alta società: agli occhi dei conoscenti, risulta essere una bella donna ingiustamente trascurata dal marito, che ha perso la testa per una *femme fatale* russa. Nessuno, in fondo, si stupisce per la *flirtation* con il conte Sicoli poiché è stata tristemente indotta dalle circostanze. Anzi, qualche signore maligno ne trova pretesto per ridere sulla superficialità del marchese.

Al *garden party* il marchese si rende finalmente conto di essere stato stregato da una «maga slava», e matura il serio proposito di districarsi dal suo laccio.¹⁸ Quella sera un altro animale gli si pone davanti, aiutandolo nell'ardua impresa di riconquistare la moglie: un pipistrello.¹⁹ Inafferrabile creatura della notte, questa, che non rientra nei bersagli della caccia di Diana e che segna l'involarsi della *femme fatale* russa dalla vita del marchese.

Dopo aver ballato tutta la sera, Lavinia è stanca e vuole andare a dormire. Non le interessa fermarsi a parlare un po' con il marito. Dopo essersi ritirata nella sua stanza, comincia a spogliarsi con indicibile grazia e sensualità. La didascalia dannunziana descrive

¹⁸ In seguito d'Annunzio ha dato la sua più alta espressione della 'magalda' con Mila di Codra, il personaggio femminile su cui si incentra *La figlia di Iorio*.

¹⁹ Nell'articolo intitolato "Piccolo corriere", comparso su *La Tribuna* (rubrica *La vita ovunque*) il 7 giugno 1885 e firmato «Il Duca Minimo», d'Annunzio parla del ballo *caractéristique* organizzato annualmente dalla principessa Sagan a Parigi: «è sempre un avvenimento di cui si parla a lungo e con calore, prima e dopo». Quell'anno scelse come tema le favole di La Fontaine, e molte invitate si travestirono da volatili: la baronessa Gustave de Rothschild scelse il pipistrello, mentre «la baronessa d'Uxhull, la pallida Moscovita, una nostra conoscenza, ambasciatrice di Russia a Roma, era trasformata in rondine annunziante la primavera» (*Scritti giornalistici* 1, 411–12).

con raffinata cura – a uso della primadonna che avrebbe dovuto realizzare questo *striptease* ottocentesco – tutti i movimenti, e tutti gli indumenti che via via cadono. Alcuni si sfilano dal suo corpo con facilità, per il *corsage*²⁰ serve un piccolo sforzo: «ella non s'è mai sentita così languida».

Nel gioco mitologico dannunziano, abbiamo visto che la *femme fatale* russa è associata alla dea Diana. Ora, invece, Lavinia è presentata al pari di una Venere che rifugge in splendore in una calda notte estiva: «non ha più addosso che un *peignoir* leggerissimo e le lunghe calze di seta, ben tirate, lucenti, che danno a quel corpo d'alabastro roseo due gambe di diaspro nero».

Mentre Lavinia si prepara per andare a dormire, il marchese resta in salotto «sprofondato in una poltrona e nell'umiliazione della sconfitta». A questo punto è il pipistrello a cambiare radicalmente la situazione, riportando innanzitutto i coniugi a usare il confidenziale «tu» al posto del formale «voi».

Lavinia, infatti, ha visto entrare dalle finestre spalancate un pipistrello e invoca a gran voce l'aiuto del marito Lorenzo per farlo uscire dalla sua stanza. Tra i coniugi si innesca un gioco di sguardi in cui l'attenzione di lui non si concentra tanto sul volatile, quanto sulle grazie di lei:

IL MARCHESE (*balzando in piedi*): Che è stato, Lavinia? Apri, apri!

LA MARCHESA (*aprendo*): Oh mio Dio, mio Dio! Un pipistrello nella stanza... Caccialo via Lorenzo, caccialo via! Eccolo là! Eccolo là!

IL MARCHESE (*guardando le stupende beltà della marchesa, a traverso il peignoir mal chiuso*): Dove? Dove?

LA MARCHESA (*chiudendo il peignoir con un atto di pudore*): Ma tu perdi tempo! È già uscito. Serra le finestre, ora.

IL MARCHESE (*obbedendo*): Oh pipistrello tre volte benedetto!

LA MARCHESA (*con un'aria d'ingenuità adorabile*): Perché?

IL MARCHESE (*radioso come Lohengrin*): Lo domandi? (50)

Con la precisazione «che può anche essere finto», astutamente d'Annunzio ammette la presenza in scena del volatile in forma fittizia. Questa accortezza è funzionale ai fini tecnici dell'allestimento, ma anche nello scioglimento delle tensioni coniugali: il pipistrello è la scusa con la quale Lavinia riesce ad attirare nella sua stanza Lorenzo, dopo le troppe assenze al «suo» Circolo della Caccia. Quel volo in camera – reale o inventato che sia da parte della bella marchesa in *déshabillé* – ha il potere di far decollare di nuovo la coppia, facendo scaturire un chiarimento decisivo.²¹

²⁰ Nell'articolo "In Casa Orsini", comparso su *La Tribuna* (rubrica *La vita a Roma*) il 17 febbraio 1885 e firmato «Vere de Vere», d'Annunzio torna a parlare della nobildonna di origine slava sposata al duca Avarna di Gualtieri: «In un intervallo, fra un walzer e una mazurka, nel piccolo giardino d'inverno coperto di cristalli e pieno d'azalee fiorite, vidi seduta su una delle poltrone azzurre e gialle la duchessa d'Avarna, una Dolgorouki bionda di beltà slava, vestita di broccato candido con un *corsage bleu-saphir* a ricami» (*Scritti giornalistici* 1, 263).

²¹ In un articolo senza titolo comparso su *La Tribuna* (sezione *Cronaca mondana*) il 18 gennaio 1887 e firmato «Lila» (ricordiamo che «Lila Biscuit» è un altro degli pseudonimi giornalistici di d'Annunzio), si parla della contessa di Bari che, al ballo in costume organizzato da Ramon Fernandez, si è travestita da pipistrello. Nella stessa occasione, «la contessa di Kessler aveva un costume di gran dama russa, con lunghissimo strascico di raso azzurro. Portava sul capo il *kakoschnik* e risplendeva tutta di pietre preziose» (*Scritti giornalistici* 1, 780).

Con estrema scaltrezza e disinvoltura, il marchese riesce a ‘rovesciare la frittata’ tacendo quella che ormai resta la sua ultima visita serale all’amante, e puntando tutto sulla sua presenza – rimasta inosservata – al *garden party*. Su Lavinia che chiude gli occhi sprofondando nell’oblio e dimenticando tutto, arriva la salvezza del loro matrimonio:

LA MARCHESA (*divenuta grave*): Ma dite un po’; dove avete passata la sera voi?

IL MARCHESE: Tra le rose spinose della Villa Gagliano.

LA MARCHESA (*meno grave*): Davvero?

IL MARCHESE (*con suprema dolcezza*): Per te!

LA MARCHESA (*lasciandosi commuovere*): E io non t’ho veduto? Può essere? Io credeva...

IL MARCHESE (*con un sospiro sottinteso*): Eh! Tu eri occupata altrove! Tu ballavi, ballavi sempre! Eri bellissima, come non mai.

LA MARCHESA (*quasi in sogno*): Ah!

Ed ella, senza più parlare, chiude gli occhi. È tanto stanca! (50)

La *femme fatale* russa è definitivamente uscita dalla vita del marchese, ma la sua caccia continua e altri uomini arrivano a subire il suo fascino...

3. Atto terzo: L’ultimo ballo

“Mani fredde, cuore caldo” è uscito su *La Tribuna* (rubrica *Cronaca bizantina*) del 5 ottobre 1886, a firma «Il Duca Minimo». Con questo testo, pubblicato rispettivamente due anni dopo *Mandarina* e un anno dopo *Il pipistrello immaginario*, d’Annunzio sembra voler riannodare i fili della vita della *femme fatale* russa per creare un congedo dai lettori.

Siamo sempre a Roma, all’inizio della stagione autunnale e della ripresa della vita mondana. Rivolgendosi alle altolocate signore che frequentano i salotti della capitale, d’Annunzio le esorta a non dare la mano a un giovane di nome Ugo Trim de Monivea, nel caso lo dovessero incontrare. Quest’ultimo è un nobile poeta che ha conosciuto in estate, in un’elegante località di villeggiatura fuori d’Italia, e che gli ha raccontato di come abbia tristemente imparato a sue spese la verità che si cela dietro il proverbio: «Mani fredde, cuore caldo».

La lezione di vita arriva da una *femme fatale* russa, ovviamente. Stavolta il giovane Gabriele chiama la straniera soltanto per nome: è la contessa Barbara. Dalla sua descrizione, però, emerge una netta continuità con la baronessa Salihub e con la contessa Solohub descritte in precedenza:

Il nobile poeta Ugo Trim de Monivea era uno di quelli increduli che hanno una gran voglia di credere. Incontrò nel ballo la contessa Barbara, una giovine signora, russa naturalmente, come tutte le donne fatali, e vedova naturalmente come tutte le donne pericolose, e bella come le russe che sono giovini.

Giovanni Gondorelli la definiva così: un trasparente ghiacciaio, colorito a pena a pena di rosa e circondato di veli, di trine, di merletti, di vapori, di nuvole, di profumi, di complimenti, di sciocchezze, di madrigali, di cicisbei calvi, di giovinetti chiomati, di cretini e d’imbecilli. (114)

Stavolta il gioco della seduzione passa attraverso la sarcastica ironia con cui il poeta guarda la *femme fatale* russa circondata dagli ammiratori. Sentendosi addosso lo sguardo sprezzante del nobile, ella chiede che le sia presentato e le basta un giro di valzer per farlo

innamorare. Il loro è un rapporto tormentato, fatto di evidenti contraddizioni come quella tra le mani fredde e il cuore caldo espressa dal proverbio:

Amico mio – egli mi disse un giorno – è una donna meravigliosa ma mi fa disperare. Io l'adoro, ed ella non m'ama. Lo so, lo vedo, lo sento! E pure, quando io non le sono vicino, ella mi chiama, quando le sono vicino, mi scaccia. Ecco la mia vita, dopo quel famoso ballo al Kursaal. (114)

L'attento cronista mondano precisa che la contessa Barbara organizza molti ricevimenti ma, nonostante l'allegria e la raffinatezza che regnano in tali occasioni, ella si annoia molto. O meglio, cerca di nascondere un'angosciante ombra di tristezza. Sa di essere amata dal poeta, ma non riesce a confidargli il suo segreto durante una conversazione intima accanto a una finestra:

Dopo un intervallo di silenzio, Barbara riprese:

- Tutti i miei amici sono andati via. Mi sarebbe piaciuto di dar loro un addio, prima...
- Prima?
- Prima della mia partenza.
- Partite?
- Chi sa! Essendo sola, io son sempre sul punto di partire.
- Sola! Perché mai dite così? Non siamo due, noi?
- Dico sola, appunto perché siamo due. Non direi così, se fossimo uno.
- Ma... – esclamò vivamente il Monivea, ferito da quella distinzione sottile.
- Ma... ho detto una sciocchezza – interruppe la contessa. – Non ci badate, vi prego – aggiunse poi con un sorriso dolcissimo. – Ah, ho avuto un brivido. Leviamoci da questa finestra.
- È strano, Barbara – disse Ugo – che voi sentiate sempre freddo mentre le vostre mani sono sempre ardenti.
- Ardenti? – fece Barbara tendendogli la mano.
- Ma non quanto le mie labbra – soggiunse Ugo baciando rispettosamente la mano ch'ella gli aveva offerta. (115–16)

Questo dialogo dannunziano sembra quasi anticipare alcune scene del film *Tigre reale* (Italia 1916) di Piero Fosco (alias Giovanni Pastrone), tratto dall'omonimo romanzo di Giovanni Verga del 1875. Prodotto dalla Itala Film di Torino, è un capolavoro del cinema muto italiano: l'affascinante attrice Pina Menichelli interpreta la contessa Natka, una *femme fatale* russa devotamente corteggiata dal diplomatico Giorgio La Ferlita, interpretato da Gustavo Serena.

A differenza della pellicola, però, in cui la *femme fatale* russa riesce a riprendersi dalla malattia e a unirsi per sempre al suo amato, la dannunziana contessa Barbara sembra ormai giunta allo stadio terminale.²² Il poeta la assiste assiduamente e, pur non essendo affatto certo di essere ricambiato nell'amore, cerca di proporle il matrimonio:

Rimasero soli. Una volta Barbara disse:

²² Il romanzo di Verga termina con la sua morte per tubercolosi della *femme fatale* russa. Anche d'Annunzio abolisce il *happy end*, offrendo la breve storia di un amore contrastato e reso comunque impossibile dalla grave malattia della protagonista.

- Ma sapete Ugo, che voi mi compromettete? Non mi lasciate mai un minuto. Quando sarò guarita, il mondo difficilmente me la perdonerà.
- C'è però un mezzo.
- Sì, va bene; ma...
- Ma voi non mi amate! – esclamò il poeta. (116)

Ed è proprio in questo momento che la *femme fatale* russa abbandona ogni gioco seduttivo della sua vita mondana. Pur essendo ormai finito il tempo delle feste danzanti e dei tanti corteggiatori, ella non rivela i suoi sentimenti in modo aperto. Anzi, preferisce parlare mantenendo un certo grado di mistero che porta subito il poeta al fraintendimento:

- Non si dicono codeste cose – rispose la contessa. – Sappiate dunque che le mie mani sono calde dal momento in cui me le avete bacciate. Quando questo ardore sarà giunto fino al cuore le mie mani diventeranno fredde e allora potrete dire: “Barbara mi amava”.
- Ahimé! – sospirò il poeta sentimentale. – Perché le vostre mani non sono di ghiaccio?
- Pazienza! Ci manca poco! – mormorò tristemente la malata. (116)

Le mani della *femme fatale* russa diventano fredde quando incontrano il gelo della morte. Quello, però, è anche il momento in cui il suo amore per il poeta raggiunge il suo massimo grado di profondità e – tragicamente – di incompiuta realizzazione. Soltanto allora egli capisce appieno il proverbio:

Infatti una sera il nobile poeta Ugo Trim de Monivea prese le mani della contessa Barbara e le tenne tra le sue, sussurrando una flebile litania d'amore.

Alle parole lacrimevoli e imploranti dell'amico, la contessa sospirava lieve lieve.

Ugo continuò a litaniare ancora per un po' di tempo; quindi tacque, posò la bocca su le mani della bene amata e si mise a sognare con gli occhi chiusi.

D'improvviso egli sentì, sotto la sua bocca di fiamma, le mani di Barbara divenir fredde a poco a poco. Ebbe un brivido singolare, fin nelle midolla. Esitando, aprì a pena a pena gli occhi, senza osare di guardare la donna.

– Le sue mani son fredde... ahine! – egli pensava.

La guardò.

– Barbara! Barbara! Oh, le mani di gelo!... È morta!

E cadde, naturalmente, fuor de' sensi. (116–17)

D'Annunzio si congeda dalle lettrici raccomandando ancora loro di non stringere la mano al poeta Ugo Trim de Monivea, nel caso lo dovessero incontrare in qualche ricevimento futuro: «Fategli piuttosto una riverenza e passate oltre».

Con questo triste epilogo, il giovane Gabriele conclude la vicenda della *femme fatale* russa: ella ha giocato tutte le sue carte – dalla belva seduttrice assetata di prede maschili alla malata terminale di tubercolosi, dalla elegante protagonista della vita mondana alla donna che si nasconde in casa per terminare in silenzio i suoi giorni.

Se considerati nella loro sequenzialità di pubblicazione, dal 1884 al 1886, i tre testi dannunziani arrivano a formare gli atti di un dramma borghese la cui protagonista – a ben vedere – è una *femme fatale* che ha qualcosa in comune con Fedora e con Margherita Gauthier: il fascino slavo e la malattia che spezza un grande amore. Negli anni in cui il giovane Gabriele compie questa sua sperimentazione tra scrittura giornalistica e scrittura teatrale, un'attrice italiana sta portando con successo in *tournee* sia *Fedora* che *La signora dalle camellie*: Eleonora Duse.

Bibliografia

- AA. VV. *Ricordi romani di Gabriele D'Annunzio*. Roma: Palombi, 1938. Stampa.
- AA. VV. *D'Annunzio a Roma*. Roma: Palombi, 1955. Stampa.
- AA. VV. *D'Annunzio romano e altri saggi*. Roma: Palombi, 1963. Stampa.
- Amoroso, Filiberto. *Caro Gabriele. Le donne nella vita tumultuosa e temeraria di Gabriele d'Annunzio*. Bologna: Cappelli, 1986. Stampa.
- Barberi Squarotti, Giorgio. *La sabbia del tempo: ancora d'Annunzio*. Ed. Moreno Savoretti. Avellino: Sinestesie, 2015. Stampa.
- Biggi, Maria Ida, ed. *Eleonora Duse. Viaggio intorno al mondo*. Catalogo della mostra (Roma, Complesso Monumentale del Vittoriano, 2 dicembre 2010 – 23 gennaio 2011 e Firenze, Teatro della Pergola, 3 marzo – 25 aprile 2011). Milano: Skira, 2010. Stampa.
- Bisicchia, Andrea. *D'Annunzio e il teatro: tra cronaca e letteratura drammatica*. Milano: Mursia, 1991. Stampa.
- Bosisio, Achille. *Il giornalista Gabriele d'Annunzio*, in *Il giornalismo italiano dal 1900 al 1918. Atti del VII Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo (Trento-Trieste, 31 maggio-5 giugno 1968)*. Trieste: Istituto Nazionale per la Storia del Giornalismo, 1972. 125–36. Stampa.
- Cavalli, Annamaria. *Femme fatale o vittima predestinata? La figura femminile nella narrativa fin de siècle*. Rimini: Guaraldi, 2013. Stampa.
- Ciani, Ivanos. “La rielaborazione del testo giornalistico nell’opera.” *Quaderni del Vittoriale* 5-6 (ottobre-dicembre 1977): 24–47. Stampa.
- . “Da giornalista a superuomo.” *Quaderni del Vittoriale* 14 (marzo-aprile 1979): 29–38. Stampa.
- . “D’Annunzio giornalista a Roma (1882-1888).” *D’Annunzio giornalista. Atti del 5° Convegno Internazionale di Studi Dannunziani (Pescara, 14-15 ottobre 1983)*. Pescara: Centro Nazionale di Studi Dannunziani, 1984. 13–36. Stampa.
- Cimoroni, Oreste. *Donne dannunziane*. Catania: Giannotta, 1920. Stampa.
- Conti, Elisabetta, ed. *D’Annunzio e la comunicazione di massa. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Brescia, 24 aprile 2004)*. Brescia: Fondazione Civiltà Bresciana, 2005. Stampa.
- Costa, Simona. “Un apprendistato estetico-letterario: d’Annunzio e *La Tribuna*.” *D’Annunzio giornalista. Atti del 5° Convegno Internazionale di Studi Dannunziani (Pescara, 14-15 ottobre 1983)*. Pescara: Centro Nazionale di Studi Dannunziani, 1984. 199–206. Stampa.
- . “Per una strategia ‘ossidionale’: d’Annunzio cronista mondano.” *Rivista di Letterature Moderne e Comparate* 1 (1983): 50–69. Stampa.
- D’Amelia, Antonella e Diddi, Cristiano, eds. *Russi in Italia. Atti del Convegno Internazionale di Studi Russi in Italia (Milano, 20-21 maggio 2008 e Venezia, 23-24 maggio 2008)*. Archivio Russo-Italiano V. Salerno: Europa Orientalis, 2009. Stampa.

- D'Amelia, Antonella, ed. *Bespokojnye muzy: k istorii russko-ital'janskich otnošenij XVIII-XX veka. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Salerno, 31 maggio – 3 giugno 2010)*. Benevento: Vereja Edizioni, 2011. Stampa.
- D'Annunzio, Gabriele. *Favole mondane*. Ed. Federico Roncoroni. Milano: Garzanti, 1981. Stampa.
- . *Le cronache de "La Tribuna"*. 2 voll. Bologna: Boni, 1992–1993. Stampa.
- . *Breviario mondano*. Ed. Paola Sorge. Milano: Mondadori, 1994. Stampa.
- . *Le feste romane: pagine scelte dalle cronache de "La Tribuna"*. Bologna: Boni, 1994. Stampa.
- . *Scritti giornalistici (1882-1888)*. Vol. 1. Eds. Annamaria Andreoli e Federico Roncoroni. Milano: Mondadori, 1996. Stampa.
- . *Scritti giornalistici (1889-1938)*. Vol. 2. Eds. Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti. Milano: Mondadori, 2003. Stampa.
- Doni, Carla. *La morte ha un volto di donna. Gabriele d'Annunzio tra romanzo e teatro*. Pisa: ETS, 2009. Stampa.
- Fabre, Giorgio. *D'Annunzio esteta per l'informazione (1880-1900)*. Napoli: Liguori, 1981. Stampa.
- Gatti, Guglielmo. *Le donne nella vita e nell'arte di Gabriele d'Annunzio*. Modena: Guanda, 1951. Stampa.
- . "Il periodo romano della vita di Gabriele d'Annunzio." *Strenna dei Romanisti XXVII* (1966): 195–200. Stampa.
- Gazzetti, Maria. *D'Annunzio giornalista nella cultura europea della fine del secolo (1883-1888)*. Pisa: Pacini, 1986. Stampa.
- Guerri, Giordano Bruno. *La mia vita carnale. Amori e passioni di Gabriele d'Annunzio*. Milano: Mondadori, 2013. Stampa.
- Hanson, Helen and O'Rawe, Catherine, eds. *The femme fatale: images, histories, contexts*. Basingstoke: Palgrave MacMillan, 2010. Stampa.
- Jurisc, Srecko. "Attorno a una 'commedia' dannunziana: *English spoken*." *Rivista di Letteratura Teatrale* 2 (2009): 75–80. Stampa.
- Kara-Murza, Aleksej. *Roma russa*. Ed. Valerij Sirovskij. Roma: Teti, 2005. Stampa.
- Martinelli, Vittorio. *Pina Menichelli: le sfumature del fascino*. Roma: Bulzoni, 2002. Stampa.
- Mazza, Attilio. *D'Annunzio e le donne*. Pescara: Ianieri, 2012. Stampa.
- Pagani, Maria Pia. "La Russia di Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio (1891-1924)." *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006). Atti del Congresso di Monopoli, 13-16 settembre 2006*. Eds. P. Guaragnella et al. Tomo III. Lecce: Pensa Multimedia Editore, 2008. 955–63. Stampa.
- . "Dall' exhibit alla performance. tracce di sinergie creative dannunziane." *Ricerche di S/Confine* VI 1 (2015): 1–23. Web.

Pagani, Maria Pia, ed. *Percorsi russi al Vittoriale: archivi, testimonianze, prospettive di studio. Atti del Convegno Internazionale di Gardone Riviera – Gargnano sul Garda, 14-15 ottobre 2011*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, 2012. Stampa.

Panicali, Anna. “L’idea di bellezza nelle cronache, nelle *Favole mondane*, nel *Piacere* di Gabriele d’Annunzio.” *Rivista di Letteratura Italiana* 3 (2002): 127–48. Stampa.